

Editoriale

1914 è il titolo di un libro di Margaret MacMillan¹ che ci aiuta a capire la nostra situazione attuale alla luce del disastro di cent'anni fa, oggi che la guerra è tornata ancora più prepotentemente all'ordine del giorno in molte parti del mondo, Europa compresa. Detonatore del conflitto fu allora l'inettitudine dei leader civili, che non studiarono mai le implicazioni dei piani di guerra dei loro stati maggiori e accettarono la guerra senza cercare alternative.

La guerra non è però un destino inesorabile. Nel 1962, con le testate nucleari russe installate a Cuba, John F. Kennedy fu assediato dai militari, che lo spingevano ad agire anche a costo di una guerra nucleare. Ma dal fiasco della Baia dei Porci (dimostrazione che i militari possono sbagliare), e dalla lettura de *I cannoni d'agosto* di Barbara Tuchman sugli errori che portarono alla Grande guerra, fu indotto a negoziare con l'URSS, indietreggiando dall'orlo del baratro. Era in corso il Concilio Vaticano II voluto da Giovanni XXIII, il Papa che lavorò per scongiurare la prima guerra nucleare della storia. Sarebbero morti entrambi poco dopo, Kennedy assassinato in una Dallas piena di manifesti che lo indicavano come traditore da punire. In numero incalcolabile dobbiamo loro la vita: contemporanei, figli, nipoti, pronipoti.

Non fu così nel 1914. Rudyard Kipling spinse il figlio ad arruolarsi nonostante la forte miopia che lo affliggeva. A lui nel 1895 aveva dedicato la poesia *If* («Tua sarà la Terra e tutto ciò che è in essa, / E – quel che più conta – sarai un Uomo, figlio mio»). Nel 1918 ne avrebbe invano cercato i resti, facendogli infine dire: «Se qualcuno vuole sapere perché siamo morti / Ditegli: perché i nostri padri ci hanno mentito».

¹ M. MACMILLAN, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, tr. it. di F. Peri, Rizzoli, Milano 2013.

Inettitudine e menzogna furono anche alla base dei “crimini senza guerra” del 1939-1945:² esempi di brutalità e disumanità premeditate e sistematiche, a prescindere dalla guerra. Il termine *genocidio* è stato utilizzato per la prima volta esattamente settant’anni fa, nel 1944, dal giurista polacco Raphaël Lemkin, all’interno del rapporto *Axis Rule in Occupied Europe*, per intendere la disintegrazione (politica, sociale, culturale, linguistica, nazionale, religiosa, economica...) di popoli dei quali si vogliono le terre e i beni, “ripuliti” della loro presenza. Da tempo previsto e pianificato, nel 1994 – esattamente vent’anni fa – il genocidio dei Tutsi in Rwanda è potuto avvenire perché l’Onu e il mondo nel frattempo guardavano altrove (cfr., in questo numero, l’articolo di Beatrice Nicolini, pp. 77-81).

Per avere abbastanza volontari nella guerra in Iraq, Rumsfeld e Pentagono hanno a loro tempo abolito i criteri di arruolamento stabiliti dopo il Vietnam: alcuni esplicitamente (peso e quoziente di intelligenza, per esempio), altri sono stati semplicemente ignorati (esclusione di neonazisti e criminali) o messi a tacere, finendo per richiamare al fronte un gran numero di giovani americani con turbe mentali non curate. Le popolazioni occupate sono così state sacrificate, e fiumi di sangue versati. Le conseguenze si faranno inevitabilmente sentire per decenni.³ La nascita del sedicente Califfato e il genocidio dei cristiani e di altre minoranze religiose in Iraq, la crisi e le migliaia di morti a Gaza, le tensioni in Siria e in Libia completano un quadro terribile, a pochi anni dalle speranze suscitate dalla cosiddetta “Primavera araba”.

In Europa, la crisi in Ucraina orientale ha creato tra russi e occidentali una tensione che non si vedeva più dalla fine dell’Unione Sovietica. Secondo alcune fonti, un fondo investimenti americano specializzato in debiti in sofferenza, il *Franklin Templeton Investment*, qualche mese fa ha acquistato oltre il 20% del debito sovrano ucraino: in futuro, i fondi di investimento americani esigeranno dunque rimborsi enormi (miliardi di dollari) a un governo ucraino già fragile sul piano interno. Il che non solo sarà un incubo in termini di relazioni pubbliche, ma accelererà un disastro geostrategico a fronte di una Russia sempre in agguato.⁴

² L’espressione è di M. BURLEIGH, *Il Terzo Reich*, tr. it. di C. Capararo, S. Galli, M. Mendolicchio, Rizzoli, Milano 2003.

³ Cfr. M. KENNARD, *Irregular Army*, Verso, London-New York 2012.

⁴ Cfr. *Le Monde Économie & Entreprise*, 22 marzo 2014, p. 8.

Oggi i governi nazionali fanno guerra ai loro popoli, così come le banche globali la fanno al mondo. Thomas Hoenig, vicepresidente del FDIC (Fondo di garanzia dei depositi bancari USA), avverte che le maggiori banche mondiali possiedono solo il 4% dei loro attivi: 3.700 miliardi di dollari JPMorgan Chase, 3.000 Bank of America, 2.700 Citigroup (giusto per fare un confronto: il prodotto interno lordo di un Paese come l'Italia si aggira intorno ai 2.000). Perdere anche solo un 4% dei loro attivi le porterebbe dunque sull'orlo del fallimento e, se anche una soltanto fallisse, il crollo devasterebbe mercati ed economia, creando un panico istantaneo e universale.

La formula cambia, la sostanza no: conquistare cose, non persone, tanto meno con la democrazia. La cronaca sembra dunque testimoniare, a un secolo dal 1914, un mondo ancora oggi fondato sulla forza di soldi e armi. La storia sembra non riuscire a svolgere il suo ruolo di *magistra*. Il lato malvagio dell'uomo, in fondo, rimane sempre noiosamente uguale: con la sua propensione al potere, al possesso smodato, alla rapacità, all'incapacità di ascoltare gli avvertimenti del passato e la voce di uomini profetici. Così, nell'imporsi di interessi particolari sul bene comune, si continua a inverare il celebre adagio *mors tua, vita mea*. È un meccanismo che si rafforza con il gioco delle paure indotte: la paura costituisce un punto di forza essenziale del potere, ed è uno dei fattori decisivi per le scelte economiche e politiche. Le metafore "muscolari" delle politiche nazionali e internazionali e il panico dei mercati ne sono chiara espressione (*cfr., in questo numero, la sezione monografica sul tema della paura, pp. 13-58, e l'articolo di Laura Zanfrini sull'immigrazione, pp. 61-74*).

Ormai è chiaro: non possiamo aspettarci che una risposta venga dall'economia o da una politica ridotta a gestione e dunque incapace di un serio ripensamento culturale e spirituale. Occorre avere il coraggio e l'umiltà di riconoscere che oggi si è ribaltato il giusto ordine delle cose: affidare il senso del vivere, le relazioni sociali, la gestione dei bisogni, il lavoro, all'economia e a una politica messa nelle mani di presunti "tecnici" è stato semplicemente un errore.

È oggi necessario un mutamento culturale profondo. Non si tratta di creare un'economia contraria, né di contrapporsi politicamente. Occorre lavorare sulle fondamenta: a partire dalla visione dell'uomo, del vivere, dal nostro rapporto con il mondo e con le cose, e finanche dalla spiritualità, dal nostro rapporto con Dio.

La posta in gioco è – niente di più, niente di meno – la pace.